

sgabuzzino adiacente alla camera, dove erano stati messi i sacchetti con il denaro raccolto nella Val d'Ossola, sempre guardati da uno dei militi che li avevano accompagnati. Nell'altro cubicolo, più lontano, erano sistemati Druttemiro con Peregrina e i due altri militi della sua scorta. Con gli occhi gonfi di sonno, il ragazzino diede la buona notte e uscì. Riprendo andò a spegnere la piccola lucerna e si tolse al buio l'ultimo panno. Il suo desiderio era ora profondo come l'abisso del bisogno da cui scaturiva.

S'infilò sotto la semplice coperta di tela, lungo la forma fresca e nuda del corpo di Odo. Lo toccò per un istante nell'oscurità prima di abbracciarlo e le mani dell'altro salirono subito a posarsi sulle sue braccia, sulle sue spalle. La sua bocca, premuta su quella semiaperta di lui, gli dava un sapore di frutta, sano e dolce, che sapeva lontanamente di fragole.

S'accorse che il suo mondo interiore cominciava a espandersi, gli sembrava di muoversi in un alone di gloria. Sì, quello era il segreto dei maschi, pensò Riprando, più esaltante del possesso dell'oro, più profondo del senso del potere, più squisito di quanto era mai stato per lui l'amore delle donne. Più prezioso ancora dell'amicizia e della fede in Dio.

Tutto il suo essere, quasi ebbro di sentirsi felice, scivolò allora in quel palpitante delirio che viene dal desiderio con la stessa facilità con cui la lontra con un solo movimento sinuoso scivola nell'acqua della sponda di un fiume. Abbracciò quella schiena nervosa e forte, i fianchi ardenti e freschi, la nuca, i due riccioletti delle ascelle, i capelli. Con la bocca ancor piena per il bacio dell'amico, si mosse in quella carne splendida e intelligente, vibrante, intrepida, che lo affascinava col suo gioco di muscoli e di ossa sotto la pelle, carne soda, tessuti elastici che si tendevano e distendevano nell'amore.

Poi fu tutto un ballo di sudori, di pause, di ansiti, entrambi dimentichi dei fruscii e scricchiolii del pagliericcio nel silenzio della notte. L'estasi era sempre vicina, allargandosi, turgida, mai finita, finché eruppe tra loro la prodigalità spensierata del seme, spandendo per un momento su di loro, con la pace, un leggero sapore agro e fresco, come di mele che fermentino in cantina.

Con gli occhi leggermente chiusi, ormai disteso sul dorso, Riprando sentiva emergere dal profondo dell'animo l'impareggiabile calma di chi può finalmente staccarsi dalla persona amata, soddisfatto, placato, con un

corpo ricreato. Aver Odo vicino, pensò, lo ripagava ora di tutte le traversie della giornata. Sorrise allora e si voltò su di un fianco a guardarlo.

Giacevano entrambi scoperti, con la pelle piacevolmente fresca e nuda, tra lo scompiglio delle coperte. Ma la notte estiva era dolce e tiepida e piena di silenzi carezzevoli. Nella tenue oscurità della stanza poteva vedere che anche Odo sorrideva e i suoi occhi, così da vicino, gli sembrano quasi due lucidi diamanti posati su di un panno bruno.

Tuttavia il sorriso sul viso del giovane era troppo lieve. Sembrava avere la consistenza di quel fragile velo di caligine che di tarda estate fluttua talvolta sull'acqua, ancor prima che sorga il sole.

“Che c'è, Odo?” gli chiese a voce bassa, rassicurante.

Il chierico fece un gesto con la mano come per dire: ‘*nulla, non è nulla!*’, ma la sua espressione non si rasserenò. Cercò poi di schivare lo sguardo interrogatore dell'altro con una vecchia battuta, che quasi tutti i chierici di allora conoscevano: “*Animal triste post coitum. Lo diceva già Aristotele, non è forse vero?*”

Il tono era però più sforzato che scherzoso. Riprando allora gli si distese accanto e incrociò le gambe alle sue nell'antico gesto di reciproca appartenenza, come solo due amanti sanno fare. Gli passò un braccio sotto la nuca e tenendolo vicino a sé sul guanciale gli parlò sommessamente, faccia a faccia:

“Perché hai il cuore così pieno di freddo, Odo? E' per la discussione di stamattina? Non credo, però, che mio fratello oserà più umiliarti d'ora in poi. Ha avuto una bella lezione, credimi. Inoltre ha finalmente saputo anche lui che tuo nonno è cancelliere alla corte di re Enrico. Ormai ai suoi occhi sei una persona da tener buona, da lisciare con la lingua. Non vi saranno più offese, non da lui almeno.”

Odo lo ascoltava in silenzio, mentre con la punta del dito seguiva leggermente il contorno del mento di Riprando. Questi continuò:

“Ho saputo che vi è stato pure un alterco questa mattina e che uno dei miei nipoti ti ha mancato di rispetto.”

“Non era una cosa importante, credimi. In parte la colpa è mia, che non so tenere a freno la lingua quando mi offendono.”

“Ti hanno offeso, dunque. Chi è stato? Dimmelo. Lo punirò.”

Odo era decisamente restio a parlarne e solo l'insistenza di Riprando riuscì a cavargli di bocca il nome del ragazzo. Era Bernardo, il secondogenito del conte Alberto.

Anche Bernardo era stato da tempo avviato alla carriera ecclesiastica ma, sebbene ufficialmente già chierico, viveva ancora in famiglia senza darsi alcun pensiero di andare a cantare il salterio in chiesa o pregare sulle reliquie dei santi. A dir il vero, sapeva a malapena recitare il *Credo* e il *Pater*. Sapeva molto meglio divertirsi e far baruffa. Era un ragazzone biondo e massiccio, quasi della stessa età di Odo, con un bel viso forte ma con un'aria violenta e dura. Nonostante una mente accorta e non proprio vuota, era uno scapestrato, aggressivo e ribelle, sempre pronto a menar le mani o a vendicarsi su qualcuno, tanto che lo zio vescovo non aveva mai voluto accettarlo presso di sé, a Novara.

“Domani farò punire il ragazzo da suo padre, a meno che non si scusi con te.”

“No, Riprando, ti prego. Ai loro occhi sarei io a perderci, perché mi vedranno come un bambino che corre dal padre, con il naso che cola lacrime, a lamentarsi che gli hanno detto brutte parole.”

“Ma offendono me ingiuriando te. Odo, tu ora fai parte del consiglio del vescovo di Novara. Tu ne sei il segretario e come tale devono comunque rispettarci. Altrimenti è un oltraggio allo stesso vescovo e ciò io non lo potrò mai sopportare, neppure dalla mia famiglia.”

“E' vero ciò che dici. Anch'io, però, devo saper esigere il rispetto che si deve al mio signore e al suo onore, oltre a dover difendere il mio. E' un compito che mi spetta, altrimenti non mi sentirei un membro leale del tuo consiglio. Ho anch'io un certa dignità. Non posso vivere solo all'ombra di altri.”

Poi, più piano, come se parlasse a sé stesso, disegnando distratamente col dito strani circuiti sul petto di Riprando, aggiunse:

“Talvolta, però, mi sento come una mucca in una corsa di cavalli. Mi trovo legato dal fatto che costoro sono a casa loro, nel loro ambiente, tra i loro uomini, e si possono coprire le spalle l'uno con l'altro. Mentre io qui sono un ospite, che non può alzar la voce, che deve stare al suo posto. Sono appena tollerato, ma sotto sotto sono disprezzato come un cane bastardo che non si sa dove sporchi.

Nessuno me lo dice apertamente, è vero, ma nessuno qui manca l'occasione per sbandierarmelo sotto gli occhi. Si fanno forti del fatto che io non posso far perdere la faccia a te, il mio signore, iniziando un litigio con loro anche solo per rimbeccare un'offesa. Oh, lo so che ogni gallo è re sul suo letamaio e ciò non mi turba più che tanto. Ma mi sento impa-

stoiato capisci. Non è timore quel che provo, neppure soggezione. Tutt'altro. Ma non riesco a reagire come dovrei, come forse saprei fare in altre circostanze. E ciò mi opprime.

E' come se non fossi più io da che sono qui, al loro castello. Dopo l'alterco di stamattina alle stalle, con Bernardo, ho passato il resto della giornata a pensare alle risposte caustiche che ormai non potevo più dare. Non è da me questo, capisci? Non sono mai stato così impacciato, così malsicuro, così debole dentro di me. Non so cosa mi stia prendendo..."

Riprando era rimasto in silenzio ad ascoltare il lungo sfogo che il giovane gli aveva mormorato contro il petto. Non rispose subito, un poco stupito dall'intensità di quell'inquietudine. Alla fine disse:

"I cani abbaiono contro chi non conoscono. Gli uomini contro chi non capiscono. E' sempre stato così. Lo sarà anche per te, Odo.

Tu però hai buon senso, dignità, discernimento. Anche un poco di ironia e perfino di impazienza, almeno nei riguardi dei più presuntuosi e dei prepotenti. Prosegui per la tua via, che è una strada maestra. Non ti perdere per i sentieri, non ti perdere dietro ai volpacchiotti di Pombia, che sono solo violenti, ottusi e caparbi. Non ne vale la pena.

Comunque, ti manderò a Novara, Odo. Domani stesso. Adalgiso avrà certamente bisogno di te per preparare tutte le carte per l'omaggio a re Enrico. Rimando indietro Alberto con te, così non farai il viaggio da solo."

"Non devo scappare. Non ora. Perderei la faccia" bisbigliò Odo ad occhi bassi.

"La prudenza non è codardia. Vorrei evitare, se è possibile, il ripetersi di incidenti del genere. Non solo per prevenire ogni attrito o malinteso tra loro e te, Odo. Vorrei anche evitarli a me stesso I miei rapporti con la famiglia sono già difficili, lo sai."

"Ti ubbidirò, Riprando, se me lo ordini. E' mio dovere. Ma vorrei non lasciarti, se mi è possibile. Vorrei rimanere con te. Il mio posto è al tuo fianco, lo sai. E poi, i nostri bagagli non sono ancora arrivati. Neppure i cavalli. Vorrei poter tornare a Novara in groppa a Nubes. Ti chiedo troppo? Quando arriveranno i bagagli, andrò. Ma fino ad allora, lasciami restare, ti prego."

Ma dopo una pausa aggiunse piano, quasi di malavoglia: "Anche se continuo a sentirmi il cuore che sa di cenere..."

"Perchè parli così? C'è qualcos'altro, Odo?"

“No, no...” Ma si corresse e con voce remota, quasi volutamente uniforme, aggiunse: “O forse sì... Non lo so...”

Poi riprese, sempre a bassa voce, senza guardare l'altro, con lo stesso tono piatto e privo di calore: “Non so neppur io, Riprando, cosa mi pesa. E' tutto così confuso. E' come se non potessi dominare completamente i miei sentimenti... sento di andare come una barca sollevata dalle onde, portata via dal fiume. E non posso farci nulla.”

Riprando esitò. Guardò dentro quel volto che per lui era così speciale, bello come la notte estiva, il volto di un giovane uomo la cui anima, i cui desideri lui sapeva di conoscere così bene, come si conosce la propria camera anche al buio. All'improvviso, con sgomento, s'accorse che ne era sempre rimasto ai margini, che non conosceva quasi nulla del mistero d'ombra che splendeva all'interno di quel corpo. Quell'inatteso sprazzo di cupa rassegnazione, punteggiata dall'ansietà, gli stava facendo intravedere quanto poco si fosse addentrato nelle pieghe della vita di Odo. E ne ebbe paura.

Finalmente mormorò: “Ha a che fare con me, Odo?”

“No... non credo, almeno.” La risposta era quasi un sospiro.

“C'è qualcun altro?” Parlavano entrambi a voce bassa, col tono di chi deve prendere delle decisioni.

“E chi mai potrebbe esserci qui, al castello dei tuoi, dove tutti mi sono ostili? Via, Riprando, non lasciarti artigliare ancora da quella tua gelosia inutile. No. Non c'è alcun altro. Le mie ambizioni stan tutte nel palmo della mano, lo sai.”

Poi Odo si riscosse e guardò direttamente in faccia il vescovo con i suoi occhi di un morbido colore oscuro, due severi occhi bruni. Parlò con una vitalità ardente ma controllata. Parlò lasciandosi trasportare, tradito dall'emozione, a espressioni d'una sentimentalità forse eccessiva anche se sincera. Ma nell'intimità del guanciaie, infatti, anche l'uomo più contegnoso e austero finisce col dir cose che mai ammetterebbe, di fronte ad altri, d'aver pronunciato:

“Tu sei come il sole per me, Riprando. Sei un sole glorioso, caldo, gioioso e mi sento inondato di luce da quando io vivo con te. Io mi glorio in te, credimi.

E se ci sono brume sulla terra che velano il sole, che lo fanno apparire rossastro e lontano come d'inverno, la colpa non è del sole. E' la terra che emana quei vapori. Lui continua a splendere in alto, nell'azzurro del

cielo, al di sopra della caligine, al di sopra di tutto. E' la terra ad aver bisogno di lui, del calore della sua luce, per disciogliere la bruma, per poter vivere.

E io ho bisogno di te. Proprio perchè sono avvolto dalle nebbie. Non so cosa mi rende abbattuto e scontento, non capisco. Ma tu cerca di capirmi. Cerca di aiutarmi, *domine, domine mi.*"

Commosso, Riprando attirò allora a sé il giovane, tenendogli la testa contro la propria spalla, prima di parlare a sua volta. Anch'egli fu travolto da sentimenti eccessivi, tanto che parlò sentendo le lacrime tremargli negli occhi, con un emotività fin troppo patetica in un uomo come lui:

"Odo, il mio spirito ha avuto fame e sete e le ha spesso soddisfatte alle fontane sbagliate. Ma tu sei una fonte di vita per me.

Vi sono arrivato bruciante di sete e vi ho trovato acqua limpida, in cui v'era riflesso il tuo volto, la tua intelligenza, il tuo affetto. Ho cercato di prendere solo quello di cui avevo bisogno.

Ma se tu mi mancherai, Odo, io finirò con l'avvizzire, come un'erba sul ciglio della strada. Credimi, ne morirei. Lo so."

Le braccia del giovane salirono allora a cingere fortemente Riprando, senza dover più parlare. Rimasero abbracciati per lungo tempo, ognuno con la testa affondata nella spalla dell'altro, cercando in qualche modo di esprimersi in quella stretta silenziosa.

Si sentivano entrambi commossi dall'aver scoperto, ancora una volta, il loro reciproco bisogno, inteneriti dalla sprovvedutezza un po' ingenua che ognuno intuiva nascosta nell'altro. Eppure erano due esseri maturi, intelligenti, preparati, che sapevano cosa aspettarsi l'un dall'altro e come comportarsi nel mondo. L'amore, tuttavia, rende deboli anche gli uomini forti e il bisogno d'affetto, l'antico timore d'esser lasciati, fa balbettare anche uomini accorti e sensati. In quell'abbraccio Odo e Riprando ritrovarono quel falso senso di sicurezza che entrambi, ma per ragioni diverse, ciecamente cercavano.

L'aria notturna era calda, come il respiro dell'altro sulla pelle, e la tenue elasticità del buio, nella stanza oscura, li riempiva ora di gioia come un vento miracoloso. Finché un impulso, una forza interiore si ridestò e venne lentamente a galla in entrambi. Era una sensazione più che fisica, come chi si desti dal sonno non stanco e annebbiato, ma con piacere, con fiducia, con la piena coscienza del proprio vigore e della propria for-

za. Unirono le loro labbra e lasciarono che un sangue più vivo si mettesse a correre ancora per i loro corpi.

Dopo, rassicurati, scivolarono entrambi nel sonno. Non v'erano né vetri né le sottili lastre di corno alla finestra e la notte entrava calma, fresca e piena di stelle nella gran stanza d'angolo che era stata della vecchia Rusta, mescolandosi col piacevole sentore di sonno umano.

A metà notte, un gran clamore improvviso squarciò il silenzio in cui erano immersi i cortili del castello. Riprando e Odo si alzarono di scatto, poi corsero, nudi com'erano, alla finestra. Si vedeva da lontano, dalla parte opposta del recinto del castello, verso la chiesa, uno strano chiarore di torce che si muovevano, ma le grida si sentivano un poco dappertutto. Uno a uno i cani del castello si misero a latrare furiosamente.

Nel frattempo anche nella casa dei conti la gente si era svegliata e si udiva un rimbalzar di domande ad alta voce e il rumore di gente che si muoveva nel buio delle stanze. Qualcuno uscì all'esterno con una torcia e Riprando dalla finestra gli gridò di correre a vedere cosa era successo. Poi si voltò per cercare i suoi vestiti.

Druttemiro nel frattempo era entrato nella camera con i due militi e Pietrino, coperti solo da qualche panno. Aiutato dal ragazzino, il vescovo stava febbrilmente infilandosi la tunicella di lino quando si sentirono degli scoppi di grida e un gracidio di imprecazioni sempre più vicino. Corsero tutti alla finestra, così come erano.

Nel chiarore della luna poterono vedere un gruppetto di uomini che correvano verso la casa. Tra loro Riprando riconobbe Bernardino il Gazurlo, il terzo gasindo del castello, e lo chiamò gridando il suo nome.

“Domine, vieni subito” gli rispose il vecchio sergente fermandosi ansante sotto la finestra. **“I ragazzi sono andati giù a San Giorgio a uccidere il vecchio Guala.”**

“Ma perchè? Cosa è successo?”

“Hanno aperto la tomba e l'hanno trovata vuota. Sono inferociti. Sto correndo dal conte Guido. Bisogna fermarli.”

La notizia gridata nella corte dal Gazurlo era stata udita da coloro che erano già scesi o che erano ancora alle finestre. Tutti cominciarono a urlare come cani rabbiosi e a correre giù per le scale come volpi affamate. Qualche donna dall'alto cominciò a stridere.

Nel trambusto Riprando riuscì a gridare: **“Lascia stare il conte Guido, che è ferito. Sveglia più uomini che puoi, Bernardino, e portali giù con**

me.” Poi si precipitò fuori dalla camera ancora in camicia, seguito da Odo, da Druttemiro e dagli altri mezzo svestiti.

Dabbasso, mentre attraversava correndo la sala grande ancora buia, intravide una spada corta appesa al muro. Si fermò solo un attimo per prenderla, allacciandosela alla bell'e meglio mentre correva.

Almeno una dozzina di persone, più o meno coperte e con qualche arma in mano, corsero con lui verso la porta del castello e lo seguirono per il ripido sentiero che portava a San Giorgio, giù nella valle. Riprando raggiunse un gruppetto di uomini che trottavano ansanti, tra cui Meinulfo lo Scannadio e il Novedita, e li superò correndo, stringendo con la sinistra il fodero della spada per evitare che gli sbattesse sulle gambe.

Una luna bianca dall'alto contemplava placida e silenziosa quella folle galoppata. Nessuno gridava più, ora, presi com'erano dalla corsa a rotta di collo giù per il pendio. Nel piano Riprando sentì invece delle grida e intravide tra gli alberi scuri ombre che correvano con mazze e forconi. Erano contadini e militi che accorrevano verso il tumulto.

Davanti alla casa di Meinulfo era giù sorta una specie di zuffa, ma nel buio era difficile riconoscere le persone che si affrontavano vociando. Dentro la casa v'era un debole lume acceso e si sentivano urla e uno strepito convulso. Gli uomini del castello si precipitarono dentro, tra donne che imploravano e strilli di bambini. Riprando intravide in un lampo uno dei suoi nipoti, Lanfranco gli parve, che saltava a nascondersi dietro a una panca, ma corse verso la camera interna, da dove provenivano grida rabbiose e rumor di lotta.

Era la stanza dove avevano parlato con Gwala quel giorno e al tremolio della stessa piccola lucerna poté vedere vedere un paio di uomini chini sul pagliericcio che colpivano qualcosa come forsennati, mentre una donna e un ragazzo alle loro spalle tentavano di fermarli. Due uomini stavano rotolando sul pavimento picchiandosi.

Meinulfo entrò come una furia alle spalle del vescovo e si gettò contro uno dei due assalitori atterrandolo e cominciando a colpirlo con furia. Riprando si avventò contro l'altro e con una manata riuscì a staccarlo dal giaciglio, mandandolo a sbattere contro il muro. Era Alberto Rustichello, il secondogenito di Guido, che fece per rivoltarsi. Ma si trovò la punta di una spada premuta sul petto e si fermò di colpo, con gli occhi sbarrati.

A un ordine secco di Riprando fu subito immobilizzato dai militi del castello, che pure tolsero suo cugino Bernardo dalle mani del vecchio Meinulfo e lo tennero fermo per le braccia. L'altro che stava lottando per terra era Alberto secondo, il fratello del giovane conte Uberto, e stava picchiandosi col ragazzo che Riprando aveva incontrato nel pomeriggio.

Il vescovo li fece mettere tutti e tre contro il muro, poi si chinò con Meinulfo e una delle donne sul giaciglio del vecchio Guala. Il sangue colava a fiotti lenti dalla bocca aperta del poveretto e da un brutto squarcio alla testa, imbrattandogli la rada barba bianca e il torace scheletrito. Gli occhi erano fissi e spalancati e un singulto mortale lo scuoteva tutto mentre cercava di respirare affannosamente.

“Zio, zio, mi senti? Parlami, zio. Per favore, non morire, zio” stava singhiozzando Meinulfo mentre con l'aiuto della nuora cercava di sollevare con cautela la vecchia testa ciondolante.

Per tutta risposta Guala riuscì a sibilarlo con abbastanza forza, tanto che lo udirono quasi tutti all'intorno:

“Ma...le ossa...del principe...non sono mai...state...in quel posto... Lo sapevano...tutti...” Per un momento la sua mano destra parve accarezzare il pavimento di terra, dolcemente, quasi con amore. Poi si fermò, con le dita ancora distese.

Il vescovo si alzò piedi, lo guardò e disse solamente: “E' morto.”

Meinulfo e la donna presero allora a ululare e subito il suono funebre fu ripreso dalle altre donne e si sparse per le case vicine, mentre un brivido di sgomento si spandeva gelidamente tra gli uomini presenti.

Riprando si volse verso i nipoti tenuti dai militi contro il muro e disse freddamente: “L'avete ucciso voi tre e il suo sangue cadrà sulle vostre teste. Avete sparso sangue nella famiglia e sarà la famiglia a giudicarvi. Ma sangue vuole sangue.” Poi rivolto ai sergenti ordinò: “Portateli via e chiudeteli nella torre grande.”

I militi lo guardarono con occhi pieni di imbarazzo in un silenzio generale, in cui si sentirono soltanto i singhiozzi e i lunghi gemiti delle donne. Poi il Gazurlo disse piano: “Ma sono i figli dei conti...”

E il Novedita aggiunse cautamente: “Non sarebbe meglio domandare al conte Guido cosa fare, domine?”

Il vescovo si batté la coscia, esasperato: “Non sono io conte nel castello di mio padre? Gli uomini di mio padre mettono in dubbio la mia nascita? Discutono il mio diritto?”

Nessuno parlò e il silenzio suonò come un atto di obbedienza. Perfino le donne avevano smesso di lamentarsi sul morto e si erano accuciate intimorite contro la parete.

La sua voce risuonò cupa nella poca luce della stanza piena di gente:

“La legge del sangue va rispettata da tutti, anche dai figli dei conti, non soltanto dai militi e dai vassalli. Comunque andrò io stesso a parlare a mio fratello. Portateli alla torre ora.” Poi aggiunse: “Non legateli, però, e non metteteli in catene, perché in loro scorre sangue di re. Ma non fateli avvicinare da nessuno, neppure dai loro fratelli. Da nessuno, ho detto. Voi due me ne sarete responsabili, con le vostre teste” disse infine al Gazurlo e al Novedita.

I militi condussero via i tre giovani tra i mormorii della piccola folla di contadini e di servi che si era radunata nel frattempo, mentre lontano i cani innervositi continuavano ancora a latrare di casale in casale, nella notte imbiancata dalla luna.

Riprando rimase a dare alcune disposizioni per quanto riguardava il vecchio morto. Poi chiese a Meinulfo di farsi coraggio, di ricomporsi e di venire con lui dal conte Guido. Lo Scannadio era infatti il responsabile di tutti i militi e quindi dell'ordine al castello e della sua difesa, così come il Novedita sovrintendeva ai servi, ai lavoranti e alle provvigioni e Bernardino il Gazurlo alle tenute, ai contadini e ai lavori dei campi. Meinulfo doveva spiegare, perciò, come i giovani conti avessero potuto forzare la tomba, dove a quanto pareva erano stati messi quella notte due militi di guardia, e chi li aveva aiutati.

Rientrato al castello con il vecchio gasindo e sempre accompagnato da Odo, Druttemiro e altra gente della famiglia, il vescovo andò prima di tutto alla chiesa per vedere come il sarcofago era stato aperto. Il coperchio di marmo rosa era stato solo spostato, abbastanza però per vedere l'interno vuoto. Guardandovi dentro con l'aiuto di lampade, vi fu trovato un largo panno grigio tutto rovinato e una vecchia pantofola che doveva esser stata ai suoi tempi ricamata.

Il panno si rivelò essere un grande mantello ormai quasi marcito nelle cui pieghe trovarono ancora attaccato uno splendido fermaglio di granati e di oro lavorato, un gioiello principesco quale nessun conte di Pombia aveva mai posseduto. Quella era veramente stata la tomba di Liudolfo, perciò. Ma le sue ossa dove erano?

Tuttavia vi erano cose ben più pressanti a cui dover subito metter mano. Riprando era ancora in camicia e prima di andare da suo fratello dovette quindi ritornare nella sua stanza a rivestirsi. Poi, preceduto da uno spaurito Pietrino che un poco tremando faceva luce con una lampada, salì alla gran camera del conte Guido, accompagnato solo da un taciturno e provato Meinulfo lo Scannadio.

La casa era tutta in subbuglio con domestici che correvano con lumi in mano per le scale buie e serve che cercavano di calmare il pianto di bambini spaventati dal trambusto. Ma al passaggio del vescovo tutti si tirarono da parte senza osare a porgli domande.

Nella grande camera di Guido v'erano una decina di persone affannate, tra cui la sorella Offemia e Ardizzone suo marito, oltre alla figlia del conte, la giovane Otta, che singhiozzava in un angolo. A quanto pareva, il conte Guido aveva cercato di alzarsi dal letto appena erano corsi a dirgli cosa stava succedendo ma, impacciato dalla figliola che l'avrebbe dovuto vegliare, era caduto rovinosamente sulle sue costole già rotte.

Offemia e il marito dormivano in una stanza vicina ed erano accorsi alle urla strazianti del povero conte. La donna, dopo aver preso a schiaffi la nipote, era riuscita a fatica a trascinare sul letto il fratello con l'aiuto di Ardizzone e dei servi, ma il conte Guido era rimasto mezzo svenuto, delirante e fuori di sé dal dolore. Non si poteva contare su di lui per prendere delle decisioni. Non subito, almeno.

Con Guido incapacitato, la responsabilità ricadeva quindi su Riprando, come il più anziano dei fratelli superstiti. Era inoltre la persona di maggior prestigio al castello, uno dei più importanti vescovi del regno. Con parole semplici e nude Ardizzone mise subito in chiaro che nessuno l'avrebbe contestato. Sugerì solamente di aspettare fino al mattino per convocare tutti gli interessati e prendere una decisione sia sulla opportunità di tenere i giovani nella torre che sul giudizio di sangue che doveva esser fatto.

Il vescovo acconsentì subito, perchè era stata una notte drammatica e faticosa per tutti e piena di tensione. Tutti, lui per primo, avevano bisogno di un poco di riposo, prima di dover affrontare un altro giorno che si annunciava anch'esso spinoso e complicato. L'unico che non si era visto quella notte, si trovò improvvisamente a pensare, era suo fratello Adelpert. Come mai? Era vero che il conte e sua moglie Sofia non dormivano nella grande casa col resto della famiglia. Quando venivano a Pombia preferivano alloggiare con i figli più giovani e qualche servo in un'altro

edificio, più piccolo e modesto, vicino alla porta principale del recinto del castello. Sicuramente avevano udito il chiasso di quella notte anche loro. Ma perchè perder tempo dietro a quel suo fratello che amava così poco, si disse Riprando. *Sufficit diei malitia sua*, a ogni giorno basta il suo affanno, come aveva detto Gesù nei Santi Vangeli. Domani avrebbe chiesto ad Adelpert se aveva veramente dormito nonostante quel trambusto. Ma ora voleva solamente andare a distendersi e chiudere gli occhi, anche se per poco. Mancava solo qualche ora all'alba.

Fu invece svegliato quando il sole era già sorto. L'abate Berengo era infatti venuto a chiedere di lui con una certa urgenza e Riprando si preparò a riceverlo. Anche il vecchio monaco aveva udito dello scompiglio che v'era stato quella notte al castello, perchè era rimasto alzato a riguardarsi, uno dopo l'altro, tutti gli annuari del suo monastero. Verso il mattino aveva però trovato qualcosa di importante e lo voleva riferire subito, eccitato da quella sua scoperta.

Ben ottantaquattro anni prima, disse, nel '62, un certo abate Valdone tra gli atti di quell'anno aveva inserito un breve appunto personale. Si riferiva a una notte del mese d'aprile in cui era stato chiamato privatamente al castello dal conte Adalberto, ovviamente il Ferrabue, per dare una benedizione cristiana al cadavere di Liutolfo, figlio di re Ottone. Il cadavere, scriveva l'abate, veniva interrato di nascosto *in cella ad turrim quondam dictam Argentariam intus castris moenibus*. (nella cella presso la torre che una volta veniva chiamata Argentaria, all'interno delle mura del castello). Il buon Valdone non aveva aggiunto altro e non aveva spiegato il perchè di questo secondo seppellimento né della segretezza.

Riprando e Berengo si guardarono con la stessa domanda negli occhi: v'erano solo quattro torri nelle fortificazioni di Pombia e nessuna di queste a memoria d'uomo era stata chiamata l'Argentaria.

V'era la grossa torre romana circondata dai possenti muri della piazzaforte, al punto più alto del pianoro del castello. Era la torre originaria, intorno alla quale man mano era cresciuto tutto il complesso di case, di torri, di mura che costituivano il castello di Pombia. Risaliva ancora ai tempi dei bizantini come parte della grande catena di fortificazioni pedemontane, da Torino ad Aquileia, a difesa degli sbocchi dei passi alpini contro i barbari.

Era la torre più grande e più alta, imprendibile, quella che si ergeva sopra tutto il castello e che si vedeva già da lontano, avvicinandosi a Pom-